



MloEbookReader Modifica

MloEbookReader - Euridice aveva un cane

Dom 13:51

ABC - esteso

44% [🔌]



Michele Mari

# Euridice aveva un cane



EINAUDI TASCABILI



più informazioni



## Il libro

«**I**L LINGUAGGIO ARCAIZZANTE CHE MARI ADOPERA IN EURIDICE aveva un cane riesce a essere straordinariamente nuovo e attuale, a cavallo tra lo stile delle Operette morali di Leopardi e i giochi linguistici di Tommaso Landolfi».

Gesualdo Bufalino, «L'Europeo»  
«Mari ha forse scritto il testo piú straziante e profondo degli ultimi anni».

Franco Cordelli, «Corriere della Sera»  
*I palloni del signor Kurz, Tutto il dolore del mondo, In virtù della mostruosa intensità, Euridice aveva un cane, Il volto delle cose* sono alcuni degli straordinari racconti visionari e malinconici che compongono questo volume. Sullo sfondo di luoghi rassicuranti – una località di villeggiatura, un collegio, una scuola – ma carichi di segnali inquietanti, Mari mette in scena storie di vita quotidiana, in cui paura e umorismo, invenzioni irresistibili e finali imprevisti, attendono il lettore che ritroverà in ogni pagina i terrori e i turbamenti di ogni infanzia e adolescenza.



Michele Mari

## Euridice aveva un cane

Einaudi



## Euridice aveva un cane

Scalna non è mai stato un paese. Scalna finiva dove finivano i ciottoli del vialetto, a quel cancello verde e al muro che da una parte e dall'altra abbracciava il nostro giardino giungendo a Nord sino al fienile e alla legnaia, a Sud fino alla casa. Quella era Scalna, quel giardino e quelle tre costruzioni, e il grande orto che si stendeva dietro la casa, delimitato dall'alta rete metallica coperta di rampicanti. A quanto esulava non concedeva dignità di nome: era soltanto «il paese». Le cartine geografiche e gli orari ferroviari non mi confondevano: certo, recavano il nome, ma chi ce lo aveva messo, io lo sapevo, intendeva riferirsi essenzialmente alla nostra casa; e anche le frecce della segnaletica stradale non indicavano che *quella* casa, siccome museo o basilica antica.

Avevamo dei vicini, i Baldi. La loro casa aveva un piano in meno della nostra, era più nuova e più piccola, e anche più brutta. Ma non era per questo che appena li vedevo provavo un sentimento di commiserazione: credo fosse per saperli vivere – loro come tutti gli altri – in una casa che non era la vera, che non era la giusta, e per saperli ignoranti di tanta miseria. Mi sembrava impossibile che almeno qualcosa non avvertissero, un senso di privazione o una punta di invidia, pure era così, e ne ebbi la prova il giorno in cui ne incontrai casualmente uno a Milano, il Franco, e mi sentii chiedere se anch'io, come sempre, sarei andato a Scalna alla fine di giugno. «Anch'io?» pensai scandalizzato, «Io vado a Scalna, voi non so, voi verrete vicino».

A Scalna, con i nonni e qualche volta con mia sorella, ci passavo tutte le estati. Estate dopo estate, lunghissimamente, dalla mia nascita fino a qualche anno fa, quando troppi sfa-

celi di alberi e di cose, aprendo ferite irrimarginabili, hanno definitivamente addolorato quei ritorni, e la loro memoria. Ma le cose avevano cominciato a cambiare e gli alberi a crollare molto prima, ed era anche per guardarmi intorno il meno possibile che negli ultimi anni non uscivo quasi mai dalla biblioteca, dove almeno tutto continuava a restare com'era, i libri ingialliti e le macchie d'umido sul muro, il divano color pera abate e il telescopio in un angolo. Lì veramente Scalna era Scalna. Lì la verità della nostra casa si riassumeva, inaccessibile e impartecipabile a tutte le altre case del paese.

Finché disegnavo con le mie matite e poi al tempo della *Freccia nera* e di *Billy Budd* la biblioteca era stata solo un complemento al giardino, dove pure avevo i miei posti per disegnarne e per leggere: ma in seguito, con la prima corruzione (forse fu quando crollò il muro di settentrione e lo sostituì il lauroceraso, o forse già con la caduta del larice), essa divenne il rifugio pietoso che escludeva tutto il resto. Ai nonni che mi sollecitavano a non ammuflire lì dentro adducevo gli esami e la necessità d'un tavolo capace di dizionari e di risme, ma, sol che lo avessi voluto, mi sarei potuto organizzare anche fuori, sotto il pruno o l'abete.

Del mio mutato rapporto con quel locale testimoniavano anche le due porte-finestre, un tempo sempre aperte (ricordo i fogli spostati dalla corrente, e i fermacarte che non bastavano mai) e ultimamente sempre chiuse, con qualsiasi tempo, a costo di scoppiare di caldo. Di quella che dava sul retro, e che inquadrava l'orto e un mammellone collinare, e dietro, interrotto dai cipressi, il lago, mi limitavo a chiudere i vetri, ma dell'altra, che si apriva su uno stretto balcone lungo il fronte della casa, chiudevo anche gli scuri per non dover vedere il cielo, ad ogni alzata di sguardo, là dove il mio cuore serbava impressa la neroverde muraglia del larice e del cedro crollati.

Ma c'era un altro motivo, dietro a quella chiusura. Come ho già detto, avevamo i Baldi per vicini. Innanzitutto, i Baldi erano tanti: due nonni, anche lì, ma con zie e zii, e i loro figli e generi e nuore, e poi i nipoti, cinque! che avevano più o meno l'età mia e di mia sorella, e che soli erano per noi due i Baldi veri e proprî. Ora, avendo casa piccola, e comunque



meno casalinghi di noi, tutti costoro (quando alcun d'essi non si bagnasse nel lago) solevano passare le lunghe giornate aggruppati nel loro giardino, piccolo anch'esso e inetto quindi a consentire un decoroso spazio personale ad ogni membro della famiglia, e pure, evidentemente, di loro gradimento costante. Di qui un corale vocio senile e infantile cadenzato da scrosci di risa - ove non fosser rampogne - e da tonfi di palla, un vocio pressoché ininterrotto dal mattino alla sera che mi raggiungeva al di sopra del muro di meridione: se poi oltre a sentire volevo anche vedere, non avevo che da salire al secondo piano in biblioteca, e di lì affacciarmi al balcone: ma era cosa che non facevo quasi mai, da piccolo perché del rumore non mi accorgevo ancora, da grande perché avrei solo raddoppiato la sofferenza. Questo era strano, a pensarci: che alberi e muri e pergolati e lavandini di graniglia, e anche tant'altre cose là fuori in paese, erano cambiati realmente, deteriorandosi a poco a poco o schiantati dagli elementi o dall'ignoranza dell'uomo ma comunque cambiando, mentre invece quelle voci, a quanto pareva, c'erano sempre state, e solo ne era cambiata l'eco entro me, in me che a un certo punto della mia vita non potei più sopportarle e stizzito chiedevo a mia madre, le pochissime volte che veniva a trovarci, «Ma sei sicura? Era così - proprio così - anche quando ero piccolo? Fu sempre così?», e per quanto lei mel persuadesse, e io sapessi che doveva avere ragione, non riuscivo a capacitarmente.

Dunque sprangavo ben bene le porte-finestre della biblioteca, e tolti qualche punta insovente le voci restavano fuori. Restavano fuori anche gli angosciosi rumori del paese - le motociclette di anno in anno più numerose, il clacson del milanese arrogante, e ancora bambini eccitati e mamme compiaciute - e almeno in questo caso sapevo che non ero solo io a essere cambiato, ma che c'erano rumori nuovi che prima non c'erano, e che quelli antichi, i soli che avessi amato (il grido «pesce-pesce... peeesce!» e quell'altro «mo-litta mo-litta», e il *bong! bong!* delle bombole di gas scaricate dal camion), erano tutti scomparsi.

La produzione di suoni accomunava dunque i Baldi agli altri abitanti del paese, indigeni e villeggianti, e ne assimilava la casa alle loro. Ma c'era di più. Fin da piccolo, mi ero ac-

corto della stupefacente convivenza dei nostri vicini con il paese. Mentre io e mia sorella non uscivamo mai dal nostro cancello se non per fare qualche commissione, e sempre giocavamo in casa o in giardino senza mai mescerci a estranei, i cinque giovani Baldi passavano gran parte delle loro giornate in strada insieme agli altri bambini, o andavano all'oratorio o in giro in bicicletta in bande di otto, di dieci, di venti, e anche quando stavano nel loro giardino chiamavano sempre dentro qualcuno per grandi e articolati giochi collettivi, e insomma solo all'imbrunire il sangue si divideva, e un osservatore avrebbe potuto finalmente capire chi erano i fratelli e chi gli altri, e fare un po' d'ordine in quella ramificata mistura di gambe e di mottarelli, di lecca-lecca e racchette.

Erano venuti a cercare anche noi qualche volta, tanto tempo fa. Poniam ch'io fossi in cucina a ritagliar figure da una rivista o a rumegar la farina nel pentolino per far la colla che serviva ai miei pastrocchi, entrava la nonna e mi avvertiva che c'erano i Baldi al cancello per sapere se andavamo con loro alla cava.

«Come alla cava?»

«Alla cava, in bicicletta, ci sono anche degli altri bambini».

«Ma quanti sono, sono tanti?»

«Non li ho contati, sú allora, cosa decidi, stanno aspettando voi».

«Bisogna decidere subito? Adesso?»

«Sì, sono già tutti pronti».

«E l'Agostina?»

«Dice che viene solo se vai anche tu».

«Non possono incominciare ad andare, che semai li raggiungiamo dopo?»

«Ma non ha senso, se andate andate adesso con loro».

«L'Agostina non può andar da sola?»

«Dice che si vergogna, che viene solo con te. Ma vai, ti fa bene».

«No, no».

«Vai a dirglielo, allora».

«Non puoi dirglielo tu?»

E glielo diceva lei, mentre io spiavo la scena dalla finestra. Dopo qualche altra volta smisero di cercarci.

Sia noi sia i Baldi, del resto, eravamo coerenti con la condotta delle rispettive famiglie: piuttosto riservati e disdegnosi d'altrui i nostri nonni e quasi sempre assenti la mamma e il papà, apertissimo alla vita del paese il loro clan, liberale di chiacchiere e indugi all'emporio e sensibile alle iniziative del parroco (com'è a dir puntuale all'addobbo floreale del portone nel dì di Sant'Anna o generoso d'azzardi ad ogni benefica pesca), assiduo della panchina in piazza, la sera, e sempre pronto, con comprensivi annuimenti del capo, a informarsi dell'andamento scolastico del Luigino e della cistite della signora Carla. Di questa diversità mi accorgevo in continuazione, per mille indizi. Ecco, bastava questo: quando io andavo all'emporio a comperare il pane o le uova dovevo pagare esattamente, e attendere il resto: i Baldi invece non pagavano mai, e alla fine della spesa la signora Lucia cercava nel cassetto un suo bisunto quaderno blu (serie scientifica, di quelli con il bulbo oculare su piastrina di plastica in finestrella quadrata), e lì dentro, con complice intesa, "segnava". Io, in tanti anni, mai che in assenza di resto abbia visto segnare: sempre aspettare che la Lucia uscisse e cambiasse.

Solo la messa, me ne rendo conto ora, avrebbe potuto rilegarci un po' di più all'ecumenone, ma ad andarci era solo la nonna, raramente il nonno. Dopo i primissimi anni io e mia sorella eravamo stati "esentati" - su questo punto mia madre era stata chiara -, così anche quell'unica occasione di incontri veniva a mancare. Non che io ne fossi scontento, anzi, mi sembrava che l'immaturale silenzio della domenica mattina, quella sospensione di ogni attività dessero ai miei giochi un sapore più piccante, e insieme un'aura fatata: ma ugualmente, se mi capitava di assistere dal secondo piano alla partenza dei Baldi per la messa (tutti eleganti, schierati nel loro giardino in attesa dei ritardatari per uscire insieme, in un unico blocco) riuscivo a provare - un attimo, poi passava - un senso di ignorante esclusione. An-

davano ad annoiarsi a morte, come se non lo sapessi, eppure chissà, mi dicevo, forse qualche volta la noia è meno triste del divertimento.

Con il passare del tempo, dunque, su quel balcone andavo sempre meno. Cos'altro infatti avrei potuto vedere, guardando a destra, se non brutture? Come le voci dei Baldi si erano fatte di anno in anno più intollerabili al mio orecchio, così anche alcune salienze del loro giardino e della loro casa, già inavvertite, mi erano gradualmente divenute percepibili fino a campeggiare nella mia coscienza come veri e propri insulti: quel presuntuoso prato all'inglese, ad esempio, così diverso dal nostro prato vero e così in disaccordo con l'idea di campeggio, o quei sentieri di beole, quella ghiaietta bianca sempre rastrellata, quelle ajuolette vezzose! Guardavo il nostro dondolo sotto il pruno e vedevo una solida struttura di ferro un po' rugginoso, di un bel verdone sbiadito, pesantissima, che ci volevano sotto quattro piastrelle per impedire che s'infossasse nella terra; guardavo il loro e vedevo una cucina moderna, da terrazzo cittadino, in alluminio inguainato di plastica bianca, con cuscini a strisce giallo-caffè e frange rosse. Guardavo i nostri alberi, o pensavo a quelli che erano caduti, e vedevo alberi serfi, comifere, cachi, nespole, castagni: guardavo di là e vedevo ridicole betulle in artistico gruppo, lagestremie e arbusti da lungomare nizzardo, piante da appartamento con grasse foglie lucide. E per tutto materassini e ombrelloni, occhialoni da sole e grosse radio portatili, motociclette e barbecue e i bambini di quelli che già furon bambini, come se la campagna non fosse una cosa intima e seria, profonda, autunnale o invernale sempre, anche d'estate, un mondo ove camminare con bei scarpottoni e calzoni di fustagno e vecchi impermeabilacci, alzando i passi pesantemente come per accresciuta forza di gravità, un mondo che sa di terra e di stalla, di legna vecchia resinosa, di foglie marcite e di funghi, un mondo lento, ovattato, dove essere ancora più soli di quanto lo si sia in città, ma di una solitudine più bella, più voluta, tra le lucertole e i merli, i ragni filiformi e i cervi volanti... Di là sembrava invece una spiaggia (ma perché allora non se ne andavano al mare?), e io sarei dovuto uscire sul balcone per trovarmi di fronte a una così spudorata immagine dell'estate.

più informazioni

quando anche a ferragosto facevo di tutto per negarmela, per fare come fosse d'autunno, che si raccolgono le castagne e non c'è in giro nessuno? Meglio tener tutto chiuso, anche gli scuri, e se la porta-finestra che dava sul lago non bastava allo studio, accendere la luce, e non uscire.

Il paese è cambiato. Anche se rimango chiuso in biblioteca sento tutti i cambiamenti, li sento uno sopra l'altro come cicatrici di frustate sulla mia schiena, i più remoti scandalosamente attuali come i più freschi. C'era il cortile del ciclista, pieno di ruote e catene, con un'enorme vasca da bagno colma di erbaglie: ci hanno fatto un parcheggio. C'erano vie anonime, che ognuno chiamava con nomi di mito, secondo il cuore dittava: ci hanno messo delle targhe, e la strada del lupo è diventata via Matteotti. Fuori del paese la cosa più bella era un grande lavatoio di pietra, e chi aspettava la corriera si sedeva sul bordo all'ombra, e tuffava le mani nell'acqua gelida, che anche quando era torbida di sapone sembrava pulita. Adesso c'è solo una colonnina spartitraffico, e quando, in corriera, dico «fino al lavatoio»,

il bigliettota mi guarda con sospetto. A questo fervoroso spirito di rinnovamento i Baldi sembravano avere aderito senza resistenze, anzi con un loro speciale entusiasmo. Fra le cose che più mi colpivano, nel loro comportamento, era senz'altro l'attivismo: sempre un martellare, un trapanare, un ridipingere, un amor di sostituzione, sempre un'ansia di nuovo, di moderno, di «giovane». Guardavo la nostra casa e la loro e le trovavo sempre più divergenti, l'una ancorata in una fissità quasi minerale (qualcosa si era perso, sí, ma per quanto atroci quelle sottrazioni non ne avevano alterata l'intima sostanza), l'altra immersa nel flusso del tempo, che se la portava via, se la lavorava a sua immagine, ne cambiava la chimica. Una casa va e l'altra resta pensavo, e nella nostra sentivo abitare lo spirito della morte, come se di due gemelli solo uno crescesse, combinando le cellule del proprio corpo con gli elementi del mondo in un connubio rigeneratore, mentre l'altro morisse bambino e si rinsecchisse così, come una piccola mummia; poi però mi ribellavo a questa idea, e mi dicevo che se lo spirito della vita coincideva con la catena di scempî che si perpetrava oltre il

muro, se vivere significa morire in continuazione, allora la morte era anche di là, dai Baldi, e più brutta di là che di qua.

Pensando che ci doveva essere stato un tempo in cui le due case erano molto meno lontane fra loro, mi accorgevo con spavento di portarmi addosso non solo i miei ricordi, ma anche quelli degli altri: riuscivo a soffrire anche per loro, per quello che avevano perso e che nemmeno rimpiangevano, e perfino quando non avevo mai saputo cosa c'era prima, ugualmente ne percepivo l'ombra dietro l'attualità, come un fantasma sdegnato che impetri vendetta. Tutto il paese era popolato di queste ombre, tremolavano ovunque e mi sembrava di essere il solo a vederle. E anche quando gettavo lo sguardo in giardini mai visti, durante giri in bicicletta sempre più rari e più brevi, non potevo difendermi dall'assalto di altre e altre ombre, che si levavano da tutte le parti imponendosi con la loro muta dolenza. Rientravo a casa turbato, carico di appelli e di richiami che mi frastornavano, e di quelle larve inquietate mi sentivo il custode, come l'ultimo sacerdote di un culto che solo in lui sopravvive.

Dalla parte opposta a quella dei Baldi, a ridosso del muro settentrionale, quello che poi sarebbe crollato, stava la Flora. Non ne ho mai saputo l'età: l'ho sempre vista piena di rughe, curva su se stessa, con in testa lo stesso fularino blu a pallini bianchi. Il suo giardino era tutt'orto: fagiolini, cetrioli, cavoli, zucchini, e dove non era orto era pollaio. I due lati corti di quel terreno erano costituiti, verso la strada, dalla casupola della Flora, a un piano solo, e all'altro capo dal fianco del nostro fienile. Su quel fienile io salivo spesso, sporgendomi da un balconcino, per parlare con il cane della Flora, che rispondeva a tutti i miei richiami e si ergeva bipede dalla contentezza. Si chiamava Tabù, e dopo la sua morte si chiamò Tabù il suo successore, entrambi piccoli e a pelo lungo, a macchie grigie e nere. Convivendo con la Flora, che interrompeva sempre il suo lavoro per venire fin sotto il fienile, e che anche se era in casa usciva al primo abbaiare, mi accorgevo che per lei non esistevano un primo e un secondo Tabù: era un cane solo, sempre lo stesso: lo accarezzava sulla testa e intanto mi raccontava episodi di anni lontani, quando ancora quel Tabù non poteva essere



nato: «Ti ricordi eh, – gli faceva prendendogli una zampa, – quella volta che sei scappato di casa e mi hai fatto morire di paura?», oppure: «E la Bianchina? Ti piaceva la Bianchina, eh?», e di questa Bianchina nessuno in paese serbava più memoria, chissà da quanto tempo era terra. Anzi, da qualche particolare sospettavo che certi racconti si riferissero a un terzo cane, o addirittura a un quarto, chissà, forse c'era una successione di Tabú che giungeva fino all'infanzia della Flora, a un mitico Ur-Tabú... Io stesso, che ho conosciuto gli ultimi due cani, ne ho un ricordo unitario, e già allora sentivo che non era bello cercare di dirimerne le storie. Anzi mi dicevo che anch'io, dopo la morte della Flora, avrei chiamato Tabú il mio cane, e l'avrei cercato così, un bastardino peloso, grigio e nero, ben baffuto, con l'occhio giallo e buono.

Ci furono estati in cui Tabú fu il mio principale compagno. Quando parlargli dal finiele non mi bastava più, correvo da lui («Nonna, sono da Tabú!» avvertivo nell'uscire, e lui sentendo il suo nome faceva un unico «Bú!», come a dire: «Confermo»). Di tutto il paese, la casa e l'orto della Flora erano l'unica zona a cui sentivo che era giusto estendere il nome di Scalna, come se fra lei e noi non ci fosse alcun muro. Da lei stavo bene, io coccolavo Tabú mentre lui mi faceva festa, e lei faceva festa a entrambi. Non c'era un libro, in quella casa, eppure andava bene così, non era come le altre case, che senza libri mi sembravano inabitabili. Il tutto era bello, tutto pesante di storia; credo che tranne le lampadine non ci fosse un solo oggetto posteriore alla guerra. Quando la Flora non ci sarà più, pensavo, di questa casa bisognerebbe fare un museo, e guai a chi sposta qualcosa: poi mi vergognavo di questo pensiero, e mi dicevo che sarebbe stato bello se tante Flore identiche si fossero succedute l'una all'altra, ognuna con il suo Tabú, e non cambiasse mai niente: lei mi guardava con i suoi occhi color nocciola, strizzandoli un po' perché ci vedeva male, e mi sembrava che mi leggesse dentro.

I nonni non me lo dicevano apertamente, ma io sapevo che trovavano strana la mia assiduità con quella vecchiaia, quando mi sarebbe bastato, uscendo in strada, prendere a destra

anziché a sinistra e suonare al primo portone per trovarmi in compagnia di coetanei. Lo capivo da cenni obliqui («Si sente un rumore come di ping-pong dai Baldi, perché non vai a vedere?»), ma la mia scelta era sicura. Eppure, me ne accorgevo con disagio, c'erano delle volte in cui quelle due parti si incontravano, contaminandosi. Accadeva quando la Flora, uscendo in strada per sgranchirsi le gambe, e trovando aperto – com'era spesso – il cordiale portone dei Baldi, vi entrava naturalmente, sicura di trovare, fatti pochi metri, una delle vecchie zie con cui chiacchierare (io ne riconoscevo subito la voce, uscivo sul balcone, controllavo: oh come ella mi sembrava fuori luogo su quell'orribile dondolo!) Ma accadeva anche, e 'l modo m'offendeva ancor più, quand'era alcuno dei piccoli Baldi a farle visita, a entrare nella sua casa: «Nonna sono da Tabú» urlavo nescio e contento, poi me lo trovavo lì seduto, il Franco poniamo, o la Claudia, e la contentezza mi passava di colpo. «Ma quanta bella compagnia, – diceva la Flora, – hai visto, è venuto il Franco», e a lui: «Hai visto, è venuto il Michele». Quelle volte mi precipitavo subito nell'orto a parlar con Tabú, e cercavo di non rientrare prima che l'altro se ne fosse andato. Ma poteva anche capitare che, mentre io ero là fuori, altri piccoli Baldi raggiungessero il fratello o la sorella, accampandosi soddisfatti su tutte le seggiole disponibili: io li riconoscevo alle voci, non avevo bisogno di vederli, e restavo lì così, defilato tra i fagiolini, con il cane accoccolato ai miei piedi e l'animo di un assediato. Tabú sembrava capire, ché se ne stava quatto quatto infrattato anche lui: ci guardavamo in silenzio, finché, commosso da una forma di solidarietà che mi pareva dovesse costargli un grande sforzo, non lo rimeritavo del suo gioco preferito: «Chi vuole la coscia?» sussurravo, e manovrando le dita a mo' di forcibione simulavo trinciargliela; «E lei signore? un po' di petto?», e giù a tagliare, «Uh buono questo bocconcino, mmmh... mostoso, chi 'l vuole?», e zaff, via un altro pezzo: lui andava in estasi, si metteva a pancia in giù offrendomi il cuore e i fegatini, e rimanendo immobile in attesa del prossimo taglio ronfava di piacere come un gatto. Ma alla fine, anche se quelli non se n'erano ancora andati, bisognava pur ritornare. Tabú restava lì con l'aria delusa, ma bastava che allontanandomi lo ras-

sicurassi («E domani, Tabù in fricassa con contorno di pisellini») perché il suo tozzo codino si agitasse come un pendolo. Ripassando dalla casa della Flora bofonchiavo un saluto veloce diretto a lei sola, poi uscivo subito. Quanto sarebbe stato bello, pensavo in quei frangenti, poter accedere all'orto direttamente dal nostro giardino, appoggiando al muro due scale! Ma gli imbarazzi maggiori furono di estati più tarde, quando io e i Baldi eravamo ormai sui vent'anni, e incontrandoci lì non si sapeva che dire, non si sapeva che fare. Vicini muro a muro, con le case saldate una all'altra, d'età consorti e di lingua, e città, e incontrarci sol lì, in quel terreno neutrale, come a firmare armistizi presso potenza garante! Mi dava no del tu, naturalmente, a cui io, vieppiù imbarazzato da quel principio di confidenza (oh, sarebbe bastato da parte mia un vero sorriso per autorizzarla a spiegarsi), rispondevo con un generico «Salve». Ora che Tabù era vecchio, e che passava le sue giornate in casa, rannicchiato vicino alla stufa, non avevo più scuse per scomparire nell'orto: e nemmeno potevo, davanti a quei testimoni, dirgli «Cosa vedo? ma qui è avanzato il boccone del prete!» o «Ciomp ciomp, gran cosa questa costina»: ma ugualmente, seduto al suo fianco e lasciando che parlassero loro, le mie dita designavano sul suo pelo le linee virtuali del taglio, reticolando tutto come didascalia di bovino appesa da macellier pedagogo: i suoi fremiti mi dicevano che non aveva bisogno di glosse per riconoscere l'antico gioco. «Eh il Michele ci ha sempre voluto bene, al mio Tabù» commentava la Flora: io alzavo un istante lo sguardo, facevo il più insulso dei sorrisi, poi mi riconcentravo nella mia mansione.

Tutto questo era già abbastanza penoso, ma non mancarono episodi più spiacevoli. Come quella volta della lampada. La Flora, di fianco al letto, aveva un lume in forma di campanula, infisso nel muro a una quarantina di centimetri di altezza dal comodino. Questo lume consisteva di uno stelo in ottone, un portalampadina in ceramica, e una corolla di vetro sabbato, con una grechina blu lungo il bordo. Lo stelo si era dissaldato dalla piastra avvita al muro - a mia memoria era stato sempre così - e rimaneva attaccato solo in virtù dell'intero cavo elettrico; la corolla, a furia di battere e sfregare sul muro, era piena di sbrec-

ciature; e anche il cordoncino del pulsante era tutto sfilacciato. Pure, il lume della Flora era quello, e io non avrei saputo immaginare un altro. Anzi ricordo che un giorno, sentendo in un'aula dell'Università che per il Filosofo di Stoccarda «solo il reale è razionale», mi venne in mente, di colpo, proprio quel lume, con le sue razionalissime sbreccature e sfilacciate. Ma una volta... una volta vado a trovare la Flora e al posto del lume vedo un faretto rosso laccato, lampadina opalescente, bulbo orientabile.

«E quello?!?»

«Hai visto che gentili i Baldi? Si sono accorti che la lampada di prima faceva le scintille, e il giorno dopo sono arrivati con questa lampada nuova».

Dunque era accaduto. Dunque, con la loro reiterata presenza i Baldi erano infine riusciti a introdurre in quella casa un oggetto posteriore alla guerra! Un oggetto che partecipava della categoria del nuovo e del giovane, cioè della loro! Una firma, una bandierina d'avamposto, un'asticella altimetrica: «Tenente, com'è la situazione della Cima 1945?», «Gli uomini hanno raggiunto Quota Faretto, signor Capitano», «Bene, tenere la Quota». Mi veniva in mente la *Caccia all'intruso* della «Settimana enigmistica», e guardandomi intorno sceglievo a bell'agio: 1) bacile in ferro smaltato, blu all'esterno bianco dentro, scheggiato; 2) spruza-insetticida *Filit*, cilindro di latta verniciata, pomello in bosso; 3) pretino a carbone, di rame, traforatura liberty, manico in faggio; 4) faretto modello «Glasnost», designer U. Bottarelli & Associati, ditta Arredolux di Limbiate.

«Ma ti piace?»

«Devo ancora abituarmi, però mi han detto che è bello, che era il più nuovo che c'era...»

«Non ci sarà bisogno di abituarsi. Il vecchio ce l'hai ancora, spero».

Andare a Luino con il lume, trovare un elettricista amoroso e paziente, tornare da lui a lavoro finito, smontare l'intruso e ripristinare il giusto ordine delle cose fu l'attenzione di una settimana.

«E ai Baldi, cosa dico?»



«Che li ringrazi ancora tanto del pensiero, ma che adesso che la tua lampada non fa più scintille non ne serve una nuova... E poi, non sei più contenta cos'?»

«Sì».

«Non è più bello? Guarda come è più bello».

«Sì».

«E allora fregatene, di quello che dicono. E per festeggiare, – e già quello, intuendo, scodinzolava, – tranci di pesce-Tabù alla brace per tutti! Ziff! va' va' i bei rondelloni, ziff!»

Mi dimenticai del faretto, passò quasi un mese, poi una sera (l'estate stava finendo, a giorni saremmo tornati a Milano) la nonna salì in biblioteca. Non veniva quasi mai a cercarmi. If sopra, se aveva bisogno mi chiamava dal giardino: cos'quando la vidi sulla porta, esitante, capii che stava per dirmi qualcosa di sgradito.

«Michele, senti, devi dirmi la verità, tu qualche tempo fa sei andato dalla Flora a parlar male dei Baldi?»

«Io? Perché?»

«Ho incontrato la signora Baldi, stamattina all'uscita dalla messa, e ritornando insieme abbiamo fatto quattro chiacchiere. Prima si è informata di te, dei tuoi studi, dice che hai proprio l'aria di un ragazzo studioso, poi, ecco... ha detto che i suoi nipoti sono rimasti molto male perché tu sei andato a dire alla Flora che non deve accettare regali da loro, che non deve fidarsi, e cose così... È possibile? Io non capisco, le ho detto che ci sarà stato un malinteso, ma lei ha fatto una strana faccia, sostenendo che i suoi nipoti le raccontano sempre la verità...»

Accomodate tutto richiese più tempo della riparazione del lume. Si misero in mezzo prima mia nonna, poi mia mamma, poverina, che dopo un agosto di lavoro era venuta a trovarci per gli ultimissimi giorni credendo di poter riposarsi, finché il primo di settembre, quando c'erano già in giro valigie e io mi ero alfin rassegnato a un incontro chiarificatore, «Tut-

to sistemato – mi sentii dire dalla mamma, – è tutto spiegato». E non se ne parlò più. Ma ugualmente, gli anni successivi, prima di andar dalla Flora mi accertavo bene che i Baldi non ci fossero, che fossero al lago o al mercato, e tranne una volta, quando per strada mi imbattai nella Claudia, e al suo cordialissimo «Ciao» risposi eccezionalmente anch'io con un «Ciao», non ci furono incontri.

Questo mi disturbava, la loro gentilezza. Mi sembrava un colpo basso, un modo astuto per disinnescare la mia vocazione guerresca, retaggio antichissimo che ben mi sapevo. Non bastava che vocassero ininterrottamente dalla mattina alla sera, che non si sentissero in compagnia se non invitavano almeno dieci conoscenti, che coltivassero la religione dell'infiante viziato e il principio «I bambini *devono* urlare: sono bambini»; non bastava che ad ogni estate esibissero un nuovo neonato, sí da perennemente frustrare il mio auspicio «Dovranno pure invecchiare»; che offendessero la norma estetica con bermuda a fiorami e cagnottiere gialle, che s'ingloriassero di motociclette e di radio: no, anche questo, si doveva essere gentili con loro perché loro erano gentili con noi! Mia nonna non perdeva occasione per ricordarmelo. «Non è possibile! Adesso vado là e gli dico di andare ad aggiustarsela alla cava, quella stramaledettissima moto!» sbottavo, e lei a rammentarmi tutti i loro servizi, la telefonata a Milano fatta quest'inverno per avvertirci che una delle nostre persiane era caduta, la spesa al mercato di Luino quella volta che stavamo poco bene e tu non c'eri, la serratura del cancello aggiustata dal dottor Baldi (ah non dubito, con tutti gli utensili di cui ci propina graziosamente il bel suono!), la fotocopia della mappa catastale, che è così difficile averla...

«Me ne impippo io, della loro gentilezza, – pensavo rientrando in biblioteca e sprangendo tutto, – preferirei per vicino il boja di Treblinka, ma silenzioso: o un Désiré Landru, e star lì a vedere il fumo nero che esce lento dal suo colmigno».

La gratitudine dei nonni per i Baldi, me ne accorgevo bene, era più forte delle mie rimostranze.

più informazioni



«Uh bello questo trionfo di albicocche» dicevo scendendo in cucina, e allungavo la mano.



«Lascia stare, non è per noi».

«Come non è per noi? Sono del nostro albero...»

«Sono per i Baldi».

«Per i Baldi?!»

«Son sempre così carini con noi, gli altri anni ci hanno sempre portato le pere...»

«E tu lascia stare, che magari quest'anno è la volta buona che non ce le portano più. Se adesso ci mettiamo anche noi inneschiamo un meccanismo che non finisce più. E poi, scusa, mica gliele abbiamo chieste noi, le pere, io sinceramente ne avrei fatto proprio a meno...»

Ma non c'era niente da fare. Altruismo cristiano, opportunità di buon vicinato, terrore borghese del «debito», voglia di pere concorrevano irresistibilmente alla mia sconfitta. A nulla valevano le mie proteste, a nulla più ostinate forme di dissenso («Guarda che non c'è altra frutta, o la pera o niente»: «Allora niente, dovessi morire di fame!»: «Non fare lo stupido, dai, mangia 'sta pera»: «Mai!»).

Altre volte, esasperato, affrontavo la questione in termini più ampi: cercavo di far capire ai miei nonni che tra noi e i Baldi non c'era niente in comune, e che il semplice fatto di essere vicini, e separati solo da un muro, non comportava di per sé alcun tipo di fratricida o affinità, né doveva farne sentire il dovere; che gli interlocutori si debbono scegliere e non *subire*, che magari i nostri vicini ideali erano a cinque o a cento chilometri da lì (con loro sì, allora, scambi di pere e saluti, e anche visite, partite a carte ed a scacchi, profondi colloqui, perfino matrimoni!); che se uno è un cretino non cessa di esserlo solo perché ti abita vicino (anzi, ANZI!!!); che insomma se noi si veniva in campagna non era solo per il fresco o l'aria buona, ma anche per starcene un po' tranquilli e isolati, e invece così era come se un pezzetto di Milano ci venisse dietro; che non bisogna lasciarsi commuovere da qualche regali-

no e da qualche sorrisino, che ci sono forme superiori di gentilezza, come la discrezione, anzitutto, e il rispetto della quiete degli altri, incominciassero a essere acusticamente più discreti e allora vedresti oh vedresti come io stesso sarei gentile, e quante albicocche porterei loro, e primizie di ogni tipo!

Almeno fossimo pari – pensavo poi fra me e me – almeno fossimo tanti e rumorosi anche noi, sí da rendere bercio per bercio, fragor per fragore! E invece, non che appagarsi della loro schiacciante superiorità numerica, ora che i cinque “ragazzi” si erano sposati i Baldi si presentavano ogni luglio con un nuovo marmocchio. Dunque una progressione geometrica, dunque tra vent'anni sarebbero stati il doppio, dunque di là il futuro riserbava indescrivibili folle, di qua il vuoto, e pochi vecchi cadenti in vasti spazi... Sì, pochi vecchi, perché pur non avendone mai parlato sia io sia mia sorella sapevamo che non avremmo mai avuto bambini, e al massimo, chissà, avremmo avuto con noi gli eventuali consorti, il numero giusto per una malinconica scopa, carte ori e primiera, ventuno, eh questa sera avete avuto fortuna, ma domani ci rifaremo, vero Ludmilla? certo Michele, noi usciamo a vedere la luna, venite anche voi? no grazie, sono già le dieci e devo mettere sú l'acqua per la *boule*, sí in effetti è un po' tardi, fa anche freschino, saliamo? saliamo, buona notte Agostina buona notte Edgardo, buona notte Ludmilla buona notte Michele. Peggio, peggio, nemmeno sposati, solo noi due, inaciditi e queruli, costretti dalla nostra inettitudine a ricorrere ai servizi di contadini insolenti e di esosi artigiani, esposti all'insulto del ladro impunito e alla volgarità degli amanti, che scavalcando il cancello sarebbero venuti di notte a fare i loro sporchi comodi nel nostro giardino («Ma sarà sicuro? E se ci vedono?»), «Ma chi vuoi che ci veda, ci sono solo quei due bacucchi che vanno a letto con le galline»), e appiè della picea tu trovi al mattino preservativi e lattine, e non ti placa augurar loro la morte, li soffochi uno sbocco di sangue e li punga lo scorpione! Ma no, ancora peggio, astretti da miseria ad alienare ai Baldi una parte della casa e del giardino e dell'orto, e così confinati in pochi locali assister di lí alla rovina, alberi recisi per far posto ad insipienti gazebo, mansardato da brillanti architetti

il fienile, spiritose panchette ricavate da ceppi che urlano al mondo lor perduta maestate, e la beola per tutto, ed *enclosure* d'ajoulette... E se anche mia sorella mi avesse abbandonato? Se un tardivo spasimante se la fosse portata via, in un appartamento a Celle o a Rapallo? Se fosse morta prima di me? Sì, mi vedevo già con precisione, asserragliato nella mia biblioteca come un usuraio fra gli scaffali dei pegni, con il divanoletto sempre sfatto e pieno di briciole, e il fornello «Primus» incrostato di latte rappreso, e frugni di vestiti sporchi per terra, ahì sordido vecchio costretto a chieder permesso per raggiungere sul balco il suo lurido cesso, e minacciato gastigo ai bambini!

Se allora pensavo alla Flora, come differente mi sembrava la sua condizione! Sola, sì, e in un bugigattolo, ma sicura del suo, e serena come una placida Bauci, e senz'altri vicini che noi, con l'*ante quem* dei suoi oggetti antiquati e con il suo immortale Tabù... L'idea di Tabù era irresistibile: subito dovevo abbandonare libri e quaderni per correr da lui, e inizialmente, appena entrato dalla Flora, far finta di non averlo visto, accoccolato lì dietro la stufa: «Buongiorno signora, mi hanno detto che qui avete dei bei magatelli, ma ohibò dove sono? Non ne vedo, dove saranno mai, ma elli elli sento odor di magatelli, uh ecco qua, proprio quello che fa al caso mio, dunque vediamo, un po' di fette per il vitello tonnato, zaffi! zaffi! zaffi! (e giò 'sti fett), il resto a cubetti... Ma cosa vedo? Questo non è magatello, è un ca-vriuoletto delle Ande, bisognerà disossarlo...»

Adesso, quando mi prendono le malinconie, mi è impossibil lo scalco, l'amorosa incisione. Successe qualche anno fa, eravamo appena arrivati a Scalna, giusto il tempo di portar sù le valigie nelle camere e di dare aria alla biblioteca, di appurar con un'occhiata non fosse capitato agli umidi libri alcunché di increscioso, e poi via! giù per le scale, e attraverso il prato non falciato precipitarmi al fienile, e salir quella rampa scavalcando le coti e le lame sparse sui gradini, e finalmente affacciarmi.

Ricordo che non fu l'assenza delle galline, non furono le erbacce per tutto a dirmi che l'ultimo sfacelo di Scalna, il piú grave, si era consumato: furono invece i pali dei fagiolini,

vedovi e nudi, a parlarmi di un abbandono che doveva durare da molti mesi, da tutta la primavera almeno, e forse da prima, forse dall'autunno, poco dopo il nostro ultimo ritorno a Milano. Corsi in strada ma il portone della Flora era chiuso, mi guardai in giro, nessuno a cui chiedere, rientrai da noi, «Nonna nonna, la Flora non c'è piú! Non c'è!», salii in biblioteca e da lì sul balcone, tutto chiuso anche dai Baldi, ahì quante volte, al cominciar dell'estate, quelle serrande chiuse mi avevano riempito di gioia, prospettandomi qualche giorno di inopinati silenzi se non addirittura inebriandomi alla mostruosa speranza che si, forse era quella la volta buona, forse per miracolosa catena d'eventi nessuno di loro sarebbe potuto venire per tutta l'estate (l'indomani bastava poi il primo frigno, il primo «Uéllaaa» cameratesco a precipitarmi nell'umore piú tetto): ora invece maledicevo quelle chiusure e la civica mora, essi avrebbero potuto spiegarmi, narrare, essi sempre sapevano tutto, investaci com'erano nell'indigena vita.

Passarono due giorni di angoscia, durante i quali non osai chiedere nulla a nessuno. Avrei potuto domandare alla signora Lucia, ma come rivolgerle la parola (e lì nell'emporio, davanti a tutte quelle donnette!), dopo che per oltre vent'anni, a scoraggiare sua appiccicosa loquela, mi ero sempre attenuto alle denotazioni piú secche, «Otto michette e un litro di latte, intero», «È rimasto solo quel filone? Mel dia? Altre persone, in paese, non ne conosco, il ciclista si era trasferito a Germignaga l'anno prima, non resistendo al dolore di veder posteggiare vetture dove soleva esilararsi di pedivelle e catene (l'avevo odiato, per quella cessione, augurandogli precisamente quel crepacuore), la trattoria non esisteva piú da un pezzo, il fabbro era morto, il calzolaio era tanto di quel tempo che non lo vedevo piú che mi chiedevo se fosse mai esistito... No, tanto valeva aspettare che arrivassero i Baldi, prima o poi arrivavano sempre, essi avrebbero saputo spiegare. In qualsiasi altra circostanza mi sarebbe seccato moltissimo dipendere da loro, ma ora era diverso, ora c'era di mezzo la Flora, c'era Tabù. Chissà dov'era, caro bestiolino, caro caro magatellino!

Arrivarono di sabato pomeriggio, e la cosa mi sembrò fatta apposta per consentire a mia nonna di informarsi già la mattina seguente, all'uscir dalla chiesa. Dunque la instrussi in tal senso, più e più volte ribadendo pedantesamente i punti acclarandi (soprattutto per quanto concerneva Tabù, che in quanto cane ben sapevo sollecitare in grado minore la sua cristiana pietà).

Ero sul balcone, quella domenica mattina, quando tutta la tribù si mise in rassegna in giardino per la spedizione ecclesiale. Tenendomi defilato dietro un'arcata li contai: erano diciotto, dunque la regola era rispettata, dunque anche quell'anno un neonato era venuto a infoltirne i ranghi già folti... Dalle loro espressioni cercavo di divinare qualcosa, di anticipare quello che avrebbero potuto raccontare alla nonna, ma non era, quella, una speculazione ben vana? Come se, qualunque cosa fosse capitata alla Flora, anche la più tremenda, la più dolorosa, non fossero già passati troppi mesi perché potesse restarne un segno in gente di quella razza, interamente pervasa dallo spirito della vita e del rinnovamento e perciò stesso portata non solo a dimenticare in gran fretta, gli occhi sol volti in avanti, ma anche ad alleggerire i decessi e gli strazi di quanto v'è in loro di definitivo e assoluto, assorbendoli in una lungimirante visione di ricambi e compensi, e consolanti statuti: sì, la razza di chi pro-palando che «la vita continua» non sente che essa non sarà più come prima perché in essa anche la morte continua, e che questo ben monta, e che nessuna discendenza potrà colmare il vuoto lasciato dal tuo babbo, nemmeno se ti sei affrettato a mettere al mondo cencinquanta marmocchi che ne ripetano le iridi e il naso, la mascella ed il nome. E pensando a queste cose, mentre già tutti erano usciti e solo restava in giardino con l'ultimo nato una zia, mi accorgevo di un fatto curioso: che sì, loro erano informatissimi di tutto, ma a condizioni che vivessero, perché di cose e persone scomparse solo io ero custode, solo io serbavo ordinata memoria: come ci si fosse ripartiti il lavoro in archivio, a loro la parte moderna a me quell'antica, un faldone a te uno a me, una filza di qua una di là... E io, io speravo di carpire da

loro la commozion d'un omaggio, un senso retroso, altro che non fosse la cronaca nuda del fatto?

Finalmente la nonna fu di ritorno. Correndole incontro sul vialetto riflettei per la prima volta a quanto fosse stato sconveniente, da parte mia, averla spinta cosí all'interrogatorio dei Baldi, dopo che per anni non le avevo perdonato la minima condiscendenza verso di loro. Ma ora su tutto importava sapere, e seppi.

La Flora era molto malata, e bisognosa di cure costanti; nel corso dell'ultimo inverno l'attrosi e il diabete di cui soffriva da parecchi anni (come, si erano meravigliati i Baldi, non lo sapevamo?) si erano aggravati fino a impedirle di camminare da sola, e ultimamente passava le sue giornate a letto, assistita a turno da qualche donna del paese; per le medicine e le iniezioni veniva tutti i giorni un'infermiera da Laveno, ma la cosa non poteva durare: la Flora non aveva via niente, viveva della pensione sociale, e sapevamo anche noi quanto costino le medicine (e invece no! io non lo sapevo, e mi accorsi solo allora che non sapevo nemmeno, e che non me lo ero mai chiesto, come vivesse la Flora, come fosse vissuta fino a quei giorni)... Dunque aveva venduto la casa e il terreno a un vivaista di Brezzo di Bedero, e si era fatta ricoverare nella Casa di cura per anziani di Cittiglio, dove si trovava attualmente e dove loro, i Baldi, erano andati a trovarla a Pasqua: non vi stava male, diceva, ma non disperava di poter far ritorno nella sua casa, che per preciso accordo contrattuale il nuovo proprietario si era impegnato a tener vuota e immutata per affittargliela, qualora lei l'avesse richiesto, fino al giorno della sua morte.

E Tabù? Non se ne era parlato. Come non ne avete parlato? Perché? Oh mio Tabù, escluso dall'umano compianto! Mi precipitai in strada come un forsennato, il portone dei Baldi era socchiuso, lo spalancai senza interromper mia corsa e vi feci irruzione: in tanti anni, era la prima volta che mi trovavo dall'altra parte. Per mia fortuna, tutti i Baldi si erano ritirati in casa per cambiare gli abiti della messa con i bermuda e i costumi: solo la vecchia signora, poco distante dal portone, zappettava un'ajuola.



«Signora, signora, la prego! – le dissi prima ancora che si potesse stupire. – So che ha parlato con mia nonna, ma è restato fuori... Ecco noi vorremmo... vorrei sapere qualcosa di Tabù, che ne è stato, se ne avete notizia».

«Tabù?»

«Sì, il cane della Flora».

«Come le liquerizie?»

«Sì, sì, i suoi nipoti non gliene han mai parlato?»

«Sì, sapevo che aveva un cane, ma non so che fine abbia fatto, credo che l'abbia affidato a qualcheuno in paese, ma non saprei dirle chi, forse se chiede al parroco, quando siamo andati a trovarla lei non ce ne ha parlato, povera donna anche lei...»

«Non ve ne ha parlato perché non glielo avete chiesto!» pensavo mentre mi affrettavo alla chiesa, e poi perché «anche lei»? Perché accomunarla con quella congiunzione a un imprecisato dolore del mondo, a una comune afflizione? Non si stava parlando di lei sola? di lei che stava soffrendo di un particolare dolore che era suo e solo suo, e che non si poteva né alleggerire dividendone una parte, né complicare con l'aggiunta di altre qualità di dolore? Non capivo bene, ma c'era in quell'«anche» qualcosa che non mi piaceva, qualcosa di domenicale...

Trovai il parroco in fondo alla chiesa ormai deserta, occupato a ripiegare i paramenti. Mi squadrò con sospetto, e ostentando una sorpresa che mi sembrò solo volta a far pesare la mia assenza alle messe. Non sapeva che in quella chiesa io ci ero venuto ancor prima di lui, da piccino, quando c'era un altro prete, un omeone rustico con una larga barba nera, che durante la predica dava di gran pugno sull'altare, e che per via di una cannula infilata in gola parlava con una voce gorgogliante e mostruosa da cui ero affascinato. Ecco, fosse rimasto quel prete, di tanto in tanto sarei potuto venirci ancora, in chiesa, e invece per la sua eterodossia guerrigliera lo avevano dirottato su nell'alta Valcuvia, in una chiesina sperduta, e a Scalna avevano mandato ogni tre o quattro anni preti diversi, ma tutti con la stessa faccia

cittadina, tutti lontani da quel primo modello di prete che solo sentivo legittimo, cannula compresa.

Dovetti presentarmi descrivendogli mia nonna, anche se mi accorsi subito che, per contrasto, l'accostamento a un cosí bell'esempio famigliare di religiosa osservanza valse solo a rendere piú severo il suo giudizio nei miei confronti. Quando accennai alla Flora, «Quale Flora? – mi chiese. – In paese ce ne saranno almeno quattro, di Flore».

«Ma la Flora, la Flora, quella cosí e cosí che stava in quella casa cosí e cosí, e che adesso è a Cittiglio».

«Ah, la Collini».

Per la prima volta in vita mia sentivo il cognome della Flora, e mi fece una strana impressione. Anche a quello, come allo stato delle sue finanze, al suo tenore di vita, alle sue condizioni di salute, non avevo mai pensato. Di chi era figlia, la Flora? Aveva ancora dei parenti? E quanti anni poteva avere? Mi accorsi non solo di non sapere tutte queste cose, ma anche di non essermele mai chieste. E il suo passato? Sapevo che aveva sempre fatto la contadina, che aveva avuto un piccolo cascinale su a Pira, con una mucca e una capra, e che da piccoli io e mia sorella ci eravamo andati un giorno con lei... Ma il resto? Era vedova, o non si era mai sposata? Ed era proprio di Scalna, o vi si era trasferita da un altro paese? Aveva sempre abitato in quella casetta? E... uh quante domande! Chissà perché, ma mi venivano in mente solo parlando con gli altri, come a dover per forza assumere il loro punto di vista... Forse che non si può amare una persona pur ignorando tutto di lei? Io ero sicuro di voler bene alla Flora piú di chiunque altro, anche se la sua casa restava per me quella di Hänsel e Gretel, anche se volevo dimenticare subito quel cognome perché la Flora tornasse a essere solo la Flora...

Tabù, l'unica domanda che adesso ammettessi riguardava lui: ma proprio a quella il parroco seppe risponder ben poco. A quanto ricordava, un cane era effettivamente stato affida-

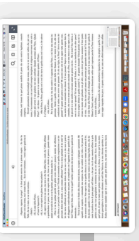
to a una conoscente della Flora, non di Scalna però, una di fuori, forse era anche una sua lontana cugina, boh, una che doveva abitare in Valganna...

No, se volevo ritrovare quell'animalino peloso dovevo ritrovare la Flora, sapere direttamente da lei. L'estate era appena incominciata, davanti a me avevo tutto il tempo per andare a Cittiglio, ci sarei andato più avanti, quando fossi stato pronto. Passarono i giorni, la prima settimana; poi altri giorni e altre settimane. Dal balcone della biblioteca guardavo verso Nord, dove sapevo che, nascosto dalla siepe di lauroceraso, c'era l'orto della Flora (sul fienile non avevo più avuto il coraggio di salire), e facevo voti per il giorno dopo, «Domani vado» dicevo, e non andavo mai. Desideravo vederla, farle sapere che non mi ero dimenticato di lei, e c'erano momenti in cui l'ignoranza della sorte di Tabù mi era intollerabile: ma più di ogni cosa potea lo sgomento, che riusciva a farmi presagire, con impressionante esattezza, l'indimenticabile strazio di quella visita. Avevo paura di trovare una Flora diversa, e di doverla poi ricordare cosí per il resto della mia vita, come se ciò che mi aspettava a Cittiglio potesse scacciare in un momento, sovrapprendendomi ad esse per sempre, centinaia di memorie dolcissime. E non tanto temevo possibili cambiamenti nella sua persona, che veramente sapevo senza età, quanto di scoprire che fuori della sua casa, ritagliata via da quello sfondo, la Flora non era piú la Flora. Le avranno tolto il suo fularino pensavo, e sotto sarà tutta calva, e non avrà piú i suoi barbari anelli alle mani, e non si avvolgerà piú nella grande trapunta violacea, e intorno sarà tutto moderno, e ci sarà tanta luce che la staglierà sul bianco del letto rendendola ancora piú sola, ancora piú spersa. A queste immagini mi esecravo per la mia viltà e il mio egoismo (eppure non dovevo tutelarle, quelle care memorie? Non ne ero il custode?), poi rinviavo ogni decisione al giorno successivo. Passò cosí anche agosto, finché l'ultima domenica, di ritorno dalla messa, la nonna mi disse che la settimana prima i Baldi erano andati a Cittiglio a trovare la Flora, che l'avevano trovata bene, molto debole ma non sofferente, che era stata messa in un'altra camera insieme a una vecchina molto malata e tossicologica ma che almeno le faceva compagnia, che non smetteva mai di pen-

sare alla sua casa e che sperava di tornarci, appena i medici glielo avessero permesso, che si vedeva che la visita le aveva fatto piacere. «Ah dimenticavo, - aveva poi aggiunto la signora Baldi, - ha anche chiesto di suo nipote», «Di me?», «Sì, ha detto di salutarti tanto».

Non aspetterò l'anno prossimo mi ripetevo il giorno dopo sulla via di Milano, approfitterò della raccolta delle castagne ad ottobre per venirti a trovare, o quando si tornerà per i cachi, anzi magari verrò apposta, direttamente da Milano, sí, forse sarà piú bello cosí... Ma l'ottobre fu dedicato a un convegno e dicembre fu passato a correggere bozze, cosí non mi mossi mai dalla città. Chissà, forse se avessi fatto passare anche la primavera, arrivando a Scalna per l'estate avrei avuto la grande sorpresa di trovarla a casa, magari in poltrona, con un bel taccino peloso da dividere in tante porzioni fumiganti! Sí, sarebbe tornata, sentivo che *doveva* essere cosí, era nell'ordine delle cose. Sarebbe tornata, se non quell'estate quella dopo. Io l'avrei aspettata, le avrei portato un gran mazzo di fiori, e tutto sarebbe ripreso come prima. Passò anche quell'estate, e poi quella dopo. Io a Scalna ci venivo ormai sempre meno, un po' per via del lavoro, che non sempre potevo portarmi dietro, ma soprattutto per i troppi cambiamenti che mi intristivano. Appena arrivato da Milano mi bastava guardare a una corruzione o a un'assenza perché mi prendesse una cupezza che poi non mi lasciava piú fino al momento di ripartire. Allora anticipavo il ritorno, inventavo degli impegni, promettevo di fare ancora una scappata e poi non mi facevo piú vedere. C'erano volte in cui, non fosse stato per i nonni, sarei fuggito a Milano la sera stessa del mio arrivo, tanta era l'angoscia che mi prendeva mentre salivo con la valigia sú in camera mia, e gradino per gradino cercavo di convincermi che era sempre la stessa casa, non vedi? qui è tutto come prima, cosa c'è che non va? è sempre la stessa casa, è sempre la tua...

Cosí mi recludevo sempre piú in biblioteca per ridurre al minimo la mia vitalità e ottundermi i sensi, non vedevo non sentivo non toccavo, non alzavo lo sguardo nelle direzioni dolenti, cercavo di pensare il meno possibile abbruttendomi in estenuanti lavori filologici o guardando in televisione una tappa del Giro, la sera ancora filologia poi un filmaccio, ormai



più informazioni





non leggevo piú come un tempo, leggere mi faceva male, acuiva la mia sensibilità verso il tempo e alle cose, e non c'era pagina da cui non fossi riportato a me stesso per vedermi con occhio d'altrui (dinamica oscura) o per sentir rivibrar come nuovi i miei casi.

Alla Flora pensavo spesso, Cittiglio poi era cosí vicina, ma subito confondevo il pensiero ricacciandolo indietro, dicendomi che presto ella sarebbe tornata, e allora oh quanto sarebbe stato piú bello rivederla lí, quanto maggior la sorpresa e la commoazione piú pura! Come quando si cammina e si ha sete, ma a carezzare il piacere del ristoro finale si disdegnan per via le fontane... E sentivo anche, nei confronti di quella fiducia, che andare a Cittiglio sarebbe stato una specie di cedimento, come se solo la mia attesa paziente potesse richiamare la Flora, e si trattasse insomma di una prova in cui il minimo dubbio sarebbe bastato a compromettere il successo finale... Lei stessa, a vedermi entrare in quella lucida stanza, dopo un primo sorriso si sarebbe abbuiata. «Dunque è vero, - avrebbe pensato, - se è venuto anche lui vuol dire che non tornerò piú, vuol dire che sono già morta», peggio Flora, peggio, sono io che venendo ti ho ucciso, perdonami, non sono stato abbastanza bravo, come da bambino, quando dovevo riuscire a tener chiusi gli occhi per tutto il corridoio buio, ancora qualche metro e sarei stato per sempre libero ma li aprivo troppo presto, e intorno a me vedevo sorridere i mostri... La stessa salvatichezza del suo orto, del resto, era la garanzia migliore che anche la terra aspettava, nessuna nuova coltura, non mani estranee di profani, non giardinieri asserviti al malgusto del ricco, solo l'attesa paziente delle zolle indurite, dei nudi pali fedeli, il vivaista aveva le mani legate, doveva aspettare anche lui, la Flora (brava!) lo aveva incastrato con una clausola ben precisa, né l'avrebbe pretesa se non fosse stata sicura del fatto suo, di tornare a rivoltare le zolle e rivestire i suoi pali.

Camminavo da solo lungo il torrente. Quel pomeriggio avevo finito una noticina testuale, cosí mi sentivo autorizzato a fare una passeggiata senza troppi sensi di colpa. Venivo giú seguendo il rigagnolo, tra le bodleie nauseose e i sambuchi; sull'acqua correvan veloci i ditichi. Sbacato alla cava vidi che sotto l'enorme *tapis roulant* arrugginito si muoveva qual-

cuno, la macchia rossa di una camicia. Feci ancora qualche passo, poi mi fermai dietro la gru. Si mosse di nuovo, era la Claudia Baldi. Rimasi indeciso se rientrar nel rovetto o andarle incontro, finché non mi vide anche lei e incominciò a venire verso di me. Sentivo un gran calore sul volto, e qualcosa di pesante sul petto.

Quante ore sono passate? Due, tre, forse quattro. La Claudia se ne è andata da un pezzo, quando era ancora chiaro. Adesso si vedono le stelle e incomincia a far freddo.

«Ma quando, quando?»

«Tre anni fa».

«Cosí tanto? Tre anni! Ma non è possibile! E io, io come ho fatto a non saperlo?»

«Eppure son tre anni a dicembre».

«Ma allora ci è stata poco...»

«Sai quanti anni ci è stata?»

«Ma, non so di preciso, non piú di due o tre...»

«Otto».

Si è levato il vento e ora fa veramente freddo, ma non posso muovermi, non ancora. Chissà cosa penseranno i nonni.

«Ci siamo chiesti come mai tu non fossi venuto, abbiamo pensato che non potessi».

«C'era... tanta gente?»

«Oh sí, noi c'eravamo tutti, siamo venuti con cinque macchine, tranne Tommasino che aveva pochi mesi e Maria Frine che non era ancora nata, e poi c'era tutto il paese, pensa, è venuto anche il ciclista, e tanti altri che a Scalna non si erano mai visti. È stato un bel funerale».

Se tendo l'orecchio sento nel rumore dell'acqua altri rumori piú brevi, uno stormire di canne, piccoli tonfi, il cri-cri di un grillo isolato. L'importante è non voltarsi, restare seduto sul greto in attesa.



«No, lui non c'era, come avrebbe potuto? Chissà da quanto tempo era morto, povera bestia, con tutti gli anni che aveva. Nessuno è mai riuscito a sapere con esattezza quanti fossero...»

Fra poco albeggerà, ma è questa l'ora. Adesso sembra che anche l'acqua si sia fermata. Basta che io non mi volti, che rimanga così ancora un po', a carezzare questo bel sasso piatto che riflette la luna. Al primo fruscio alle mie spalle, saprò che sono arrivati.

